

Questo numero mira a indagare il rapporto tra il fascismo e la violenza, nella duplice accezione di violenza fascista e di violenza “nel” fascismo, di violenza agita e di violenza rappresentata.

Ereditata, praticata, celebrata, esaltata, teorizzata, osannata, raccontata, mitizzata ed infine negata, la violenza si situa alle origini del fascismo stesso, quando lo squadristo ne fece in maniera inedita uno strumento e un linguaggio politico dirompente. Lungo tutto l’arco dell’esperienza storica del movimento mussoliniano, da piazza San Sepolcro al crepuscolo della RSI, la violenza è stata un elemento centrale, declinato in forme diverse e rinnovatosi più volte, tanto dell’ideologia che della prassi politica del fascismo, sia come movimento politico che come Stato.

Quali e quante furono le sue forme specifiche, gli ambiti di azione e le sue declinazioni in epoca fascista? Quali equilibri si realizzarono storicamente fra gli obiettivi politici ricercati attraverso la violenza e la propensione connaturata dei fascisti e del fascismo al suo esercizio? Che bilancio storiografico possiamo trarne oggi?

GENNAIO – GIUGNO 2019

STAMPATO CON IL CONTRIBUTO DI:  
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO  
DI PISTOIA E PESCIA



FASCISMO E VIOLENZA





## FASCISMO E VIOLENZA

### *Presentazione*

ROBERTO BARONTINI	PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA	5
-------------------	---	---

### *Saggi*

DONATELLO ARAMINI	La violenza nazionalista (1919-1926): padri nobili o rivali del movimento fascista?	9
ROBERTO CAROCCI	Fascismo e questione operaia. Violenza, normalizzazione e “consenso” tra i lavoratori romani all’inizio degli anni Venti	27
GABRIELE BASSI	Asimmetrie e parallelismi nella violenza d’Oltremare: il caso della Libia	43
STEFANO CAMPAGNA	Forme e rappresentazioni della violenza coloniale nel cinema di propaganda fascista: il caso dei documentari dell’Istituto Luce sulla conquista dell’impero in Africa Orientale	59
ANNA DI GIUSTO	Vignette coloniali. De Seta e lo stereotipo dell’Etiopia fascista	75
CARLO BIANCHI	Dei suoni della violenza. Metafore, analogie e gesti musicali nel ventennio fascista	93
LORENZO PERA	«Chi non è con noi è contro di noi». Appunti sulla violenza del fascismo repubblicano pistoiese	113
<i>Recensioni</i>	<i>Edoardo Lombardi, Tommaso Artioli</i>	127

# Presentazione

DI ROBERTO BARONTINI

*Presidente*

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

È con grande piacere che mi accingo a presentare questo primo numero della nuova serie di *Farestoria*, la rivista del nostro Istituto che dopo un ventennio torna alla luce, con una nuova veste e impostazione ed in linea di continuità con lo sviluppo dei *Quaderni di Farestoria* a cui abbiamo lavorato negli ultimi anni.

Devo confessare di provare un certo imbarazzo, dal momento che l'argomento con cui iniziamo questo rinnovato impegno è il fascismo; argomento molto complesso e i cui contributi degli autori sono tutti completi, documentati e originali.

Non sono uno storico, ho fatto il medico per professione e politica per passione. Però come Presidente dell'Istituto storico della Resistenza ho dovuto e potuto interessarmi di storia. Per il politico la conoscenza storica è indispensabile, così come è utile anche la conoscenza politica. Infatti, mentre scrivo questa presentazione, ho davanti a me il dizionario di politica di Bobbio, Matteucci e Pasquino. Proprio del dizionario di politica mi sono servito per approfondire alcuni temi del presente lavoro. Prima di passare a parlare del fascismo, voglio riportare alcuni passi del dizionario sul fanatismo, argomento che precede, per ovvi motivi alfabetici, l'argomento *fascismo*. Questo poiché mi sembra un preludio indispensabile se si vuole parlare completamente del fascismo. «Per *fanatismo* si intende una cieca obbedienza a un'idea, servita con zelo ostinato, fino a esercitare violenza per costringere altri a seguirla e punire chi non è disposto ad abbracciarla». Nel concetto di fanatismo è implicito come l'idea a cui il fanatico è devoto sia un'idea falsa e pericolosa, non degna di essere abbracciata con tanta perseveranza. Il fanatismo è generalmente connesso col dogmatismo, ossia con la credenza di una verità o di un sistema di verità, che una volta accettate non devono più venir messe in discussione e rifiutano la discussione altrui. Mi sembra utile e forse anche importante sottolineare che il fanatismo sia una delle radici, fra le tante, della storia dell'ideologia del fascismo. Ho parlato delle molte radici del fascismo, radici della mala pianta della tirannia di cui ha scritto Platone.

Nella copertina dell'ultimo importante lavoro di Emilio Gentile si dice: «Ma cosa è stato il fascismo? È stato un fenomeno internazionale che si ripete aggiornato e mascherato, oppure il "pericolo fascista" distrae dalle cause vere della crisi democratica?».

Estrapolando in maniera sicuramente incompleta o superficiale, mi sembra di poter affermare che esistano tre filoni interpretativi del fascismo. Il fascismo eterno, come riportato nella famosa conferenza di Umberto Eco, il fascismo che è sempre esistito sia pure in tempi e in maniere diverse (come si può paragonare regimi fascisti simili nell'ideologia ma diversi nella prassi e nell'azione politica? Per esempio: come si può paragonare Salazar a Hitler?). Il fascismo che nasce, si sviluppa e muore con una tipologia sicuramente diversa da altri eventi. Nella categoria di questi storici, Renzo de Felice raggruppa quelle teorie che considerano il fascismo una politica dell'industrializzazione, in stretta correlazione con una data fase dello sviluppo economico.

In contrapposizione alla tesi del "fascismo eterno", vi è quella che viene definita la "defascistizzazione" del fascismo. Privato dei suoi attributi storici, scrive Emilio Gentile nel suo libro, «il fascismo è stato rappresentato a lungo e tutt'ora capita di vederlo rappresentato da coloro che scrivono di fascismo come un'opera buffa, una vicenda complessivamente grottesca salvo qualche degenerazione tragica come le violenze squadriste, l'assassinio di Matteotti, le leggi razziste e l'antisemitismo».

Abbiamo deciso di riportare contributi di alto livello e di profonda competenza intellettuale e scientifica a livello nazionale. Nel ringraziare e nel complimentarmi con gli autori, non posso fare a meno di affermare che non sono in grado di entrare nel merito di quanto hanno egregiamente riportato. Nei loro scritti c'è tutto, non solo nel descrivere e commentare i fatti, ma anche e soprattutto perché oltre alla competenza dello studioso si nota viva e vitale la partecipazione civile e la passione politica. Descrivere e vivere appassionatamente non ha niente a che fare con il «tradimento dei chierici» di cui ha scritto Julien Benda.

Non posso comunque non riportare fatti ed episodi che possono senz'altro sembrare marginali ma che rappresentano per me eventi vissuti, in parte direttamente, e radicati nel mio ricordo e nella mia memoria. Quando si parla di guerra di Libia, non può non tornare alla mente l'immagine cinematografica di Omar al-Mukhtar, che prima di essere impiccato per la sua eroica lotta contro il fascismo invasore si tolse gli occhiali e li posò accanto a sé. Quando si legge della guerra d'Etiopia, riportata in maniera stupenda da Angelo del Boca, non si può non sentire il disprezzo verso Badoglio e la criminale storia di Graziani, a cui volevano dedicare un mausoleo, senza provare orrore dell'uso del gas asfissiante contro donne, vecchi e bambini.

Non si può non ricordare Ilio Barontini, che entrò in Parlamento con la pistola nella cintola, e la cui foto è stata riportata in un volume della storia d'Italia mentre addestrava i guerriglieri etiopi, e che poi fu investito e ucciso in una nebbiosa mattina in un agguato fascista. Non si può non ricordare la vicenda dell'ultimo sciopero legalitario nel 1922, fatto da ferrovieri socialisti e per il quale due zii di mia madre (Gino Bonamici e Dino Bonamici) furono uccisi a randellate. Quando si scrive della stampa durante il fascismo, soprattutto quella dedicata agli studenti, non si può non ricordare *il Balilla*, che veniva distribuito il sabato con il suo rituale inizio: «Per paura della guerra re Giorgetto d'Inghilterra chiede aiuto e protezione al ministro Churchillone».

A conclusione di questa presentazione, ho una sensazione amara, che spero sia solo una sensazione. Questo ritorno del fascismo si spera che non avvenga; purtroppo però, accanto a questa considerazione, c'è la crisi della democrazia, che fa pensare a nuvole nere all'orizzonte. Massimo Luigi Salvadori, nel suo libro *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà*, mette a fuoco «il processo di grave deterioramento che la democrazia liberale ha subito dopo l'offensiva vittoriosa del neoliberismo della fine degli anni '80 del secolo scorso. Il quale ha spostato in maniera crescente il centro del potere decisionale, dai singoli Stati, alle grandi oligarchie finanziarie e industriali sovranazionali». Una situazione che induce a domandarsi quale possa essere il futuro della democrazia, e quali le modalità della sua difficile e incerta rinascita.

# La violenza nazionalista (1919-1926): padri nobili o rivali del movimento fascista?

DI

DONATELLO ARAMINI

Il 26 febbraio 1923 la commissione mista ANI-PNF stilò il concordato definitivo inerente il progetto di fusione tra l'Associazione nazionalista italiana e il Partito nazionale fascista. Il quotidiano nazionalista «L'Idea Nazionale» commentava l'evento sottolineando come fosse inevitabile fondersi con «un Fascismo realizzatore della politica nazionalista»<sup>1</sup>.

Queste dichiarazioni rilasciate alla stampa, però, non rendevano giustizia alla realtà di una fusione che era stata sotto molti punti di vista complessa. I rapporti tra nazionalisti e fascisti, infatti, non erano mai stati lineari. Alla forte pressione dei primi nel voler influenzare l'azione del PNF nel tentativo di ricomprenderlo all'interno del progetto di una Destra nazionale<sup>2</sup>, si contrapponeva la riluttanza dei secondi a essere etichettati come una sorta di sottoprodotto del nazionalismo.

Negli ultimi anni la storiografia sul fascismo ha insistito a lungo sulla centralità della violenza lungo tutta l'esperienza politica fascista<sup>3</sup>, a seguito della svolta avvenuta a cavallo tra anni Ottanta e Novanta con l'imporsi delle categorie di sacralizzazione della politica di Emilio Gentile e di brutalizzazione della politica dello storico americano George L. Mosse<sup>4</sup> che hanno permesso di cogliere la natura più profonda della violenza fascista, legata non tanto a meccanismi di dominio politico e di mantenimento del potere con la forza, quanto piuttosto come elemento di una originale mentalità fascista e della natura del fascismo come religione politica<sup>5</sup>. Approcci, peraltro, che in qualche modo hanno fatto da stimolo per l'analisi più generale del nodo della violenza

---

1 *Il valore dell'atto*, in «L'Idea Nazionale», 28 febbraio 1923.

2 A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2001, pp. 519-520.

3 Cfr: G. Albanese, *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, in «Studi Storici», LV, 1, (2014), pp. 3-14; C. Poesio, *Violenza, repressione e apparati di controllo del regime fascista*, ivi pp. 15-26.

4 E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993; G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

5 E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

# Fascismo e questione operaia. Violenza, normalizzazione e “consenso” tra i lavoratori romani all’inizio degli anni Venti

DI

ROBERTO CAROCCI

## Una lunga contesa

Il confronto tra il fascismo e le classi subalterne<sup>1</sup> ebbe tra i suoi teatri speciali la città di Roma che, per il suo ruolo di capitale della nazione, assumeva un valore peculiare nella corsa delle camicie nere alla conquista dello Stato. Oltre quella di carattere più prettamente politico, vi era anche una ragione più profonda, identitaria e programmatica. Roma avrebbe infatti costituito una delle «matrici» dell’ideologia fascista, vero e proprio «simbolo e mito secondo cui modellare il futuro», «sigillo definitivo alla legittimazione storica e simbolica del movimento fascista e della nuova Italia»<sup>2</sup>.

La questione non era tuttavia di facile risoluzione e, non a caso, l’Urbe sarebbe stata una delle ultime città a essere conquistate, in un confronto che si rivelò lungo e dagli esiti incerti. La società romana era infatti animata da tensioni forti e contrapposizioni stridenti esasperate dalla guerra. I ceti medio-borghesi si erano per lo più ritrovati intorno al movimento nazionalista e conservatore mentre la classe operaia, sindacalmente strutturata e dai tratti tradizionalmente sovversivi, mostrava una certa capacità di iniziativa, rendendosi poco disponibile a cedere sia in termini organizzativi sia da un punto di vista economico-contrattuale.

Tale polarizzazione si sarebbe risolta in una lunga contesa in cui la presa della piazza fu un terreno di scontro non evitabile. Primi accenni in questo senso si erano avuti durante la Settimana rossa del giugno 1914 che aveva visto i lavoratori romani tra i primi in Italia a proclamare lo sciopero generale e a scendere in strada per pro-

---

1 Su questo argomento, più in generale, rimando a G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1981.

2 V. Vidotto, *La capitale del fascismo*, in Id. (a cura di), *Roma capitale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 387-389.



# Asimmetrie e parallelismi nella violenza d'Oltremare: il caso della Libia

DI  
GABRIELE BASSI

## Introduzione

Sebbene ogni dominio coloniale, per sussistere, si sia basato su una condizione di prevaricazione e di imposizione del potere, ogni circostanza ha conosciuto evoluzioni diverse nel tempo e nello spazio. È certo noto, ma molto meno studiato rispetto alle vicende metropolitane, l'utilizzo della violenza come forma di conquista e di mantenimento del potere in ambito coloniale. Ciò che avvenne oltremare, nel periodo liberale come in quello fascista, non fu soltanto una serie di guerre, combattute da eserciti attraverso strategie militari. Fu assai più spesso un esercizio costante di violenza, psicologica e fisica, perpetrato sui sudditi coloniali per ottenerne il consenso o, piuttosto, la completa sottomissione.

La violenza si era sviluppata già nelle prime occasioni di conquista messe in atto dai governi liberali, dall'Eritrea alla Somalia e alla Libia. Le difficoltà e la complessità che hanno caratterizzato proprio l'esperienza in Libia hanno fatto prescegliere la Quarta Sponda come esempio di applicazione e di sviluppo della violenza sui territori d'Oltremare preso in esame in questa sede.

La Libia conobbe alcuni caratteri di particolarità rispetto ad altre colonie italiane e altre esperienze europee. Principalmente, quelli che qui intendiamo sottolineare per andare ad indagare le dinamiche dell'applicazione della violenza sono due aspetti. Il primo è di tipo temporale: la Libia non fu completamente sottomessa all'Italia se non a partire dal 1932, con la definitiva sconfitta della Confraternita senussita. Si ebbe cioè un conflitto costante che durò almeno venti anni e che a sua volta conobbe forme diverse di combattimento, spesso non condotte dall'esercito regolare. Il secondo carattere peculiare fu quello temporale: la Libia era formata da almeno due territori principali, la Tripolitania e la Cirenaica, che presentavano condizioni economiche, culturali e politiche diverse al momento dell'invasione italiana. Queste differenze, mai



# Forme e rappresentazioni della violenza coloniale nel cinema di propaganda fascista: il caso dei documentari dell'Istituto Luce sulla conquista dell'impero in Africa Orientale (1935-39)

DI

STEFANO CAMPAGNA

## Introduzione: violenza coloniale e fascismo

Sono ormai molte, al giorno d'oggi, le ricerche storiografiche che hanno indagato a fondo il complesso rapporto tra violenza e imperialismo in età contemporanea, evidenziando l'impossibilità di discernere i processi di costruzione degli imperi dalle pratiche violente che li accompagnarono e li resero possibili. La violenza esercitata dai colonizzatori europei nei territori sottomessi dell'Africa e dell'Asia fu infatti un fenomeno diffuso e multiforme, che pervase a livelli differenti il contesto sociale in cui si realizzò<sup>1</sup>. In altre parole, le forme più o meno istituzionalizzate di violenza riconducibili all'azione degli apparati militari, delle forze di polizia e delle strutture di sorveglianza operanti nelle colonie, convivevano con le strategie attraverso cui i sistemi economici, giuridico-amministrativi ed educativi legittimavano l'esclusione sociale e la marginalizzazione politica dei popoli colonizzati. Per dirla con Frantz Fanon, insomma, la violenza coloniale non si realizzò solo a «a colpi di sfollagente o di napalm» ma anche attraverso discorsi e pratiche volti alla «distruzione delle forme sociali indigene» e all'imposizione di valori, idee e modelli culturali dei colonizzatori<sup>2</sup>.

Il caso italiano, pur non distanziandosi significativamente da questo quadro idealtipico di riferimento, fu caratterizzato da un'escalation di violenze contro le popolazioni indigene che si concentrarono nel periodo che va dalla metà degli anni Venti alla fine del decennio successivo. Fu infatti in questa fase che il regime fascista varò un'aggressiva politica imperialista concretizzatasi nelle campagne di riconquista della Tripolitania, della Cirenaica e del Fezzan (1924-1932), nel conflitto con l'Etiopia (1935-36) e nelle grandi operazioni di polizia coloniale che miravano a “pacificare” l'impero

---

1 Cfr. P. Dwyer, A. Nettleback (a cura di), *Violence, Colonialism and Empire in the Modern World*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 1-5.

2 F. Fanon, *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 6-8.

# Vignette coloniali

## De Seta e lo stereotipo dell’Etiopia fascista

DI

ANNA DI GIUSTO

Nel 1936 l’illustratore Enrico De Seta ha dedicato alle truppe impegnate nella conquista dell’Etiopia otto cartoline, intitolate *Africa Orientale*<sup>1</sup>, dalle quali è possibile evincere almeno tre prospettive della violenza fascista: quella di ambito imperialista, il discorso razzista e lo stereotipo di genere. Nel presente lavoro si cerca di rendere conto di queste caratteristiche in relazione all’evento bellico e alla pubblicitaria illustrata, approvata dalla censura fascista, che si è occupata dell’ultima colonia italiana. In particolare, per comprendere la specificità del lavoro di De Seta, si è inteso prima analizzare l’ambiente in cui egli si è formato, quello del fumetto italiano per ragazzi. In questo modo ci si confronta con quell’immaginario figurativo che, tra la fine del XIX secolo e l’inizio del XX, ha portato in Occidente un’idea stereotipata dell’Africa presso il pubblico dei più giovani. In Italia questo cliché è stato nel tempo modificato a seguito degli interventi bellici, prima con la conquista della Libia (1911-12) e poi dell’Etiopia (1935-36). L’avvento dell’impero coincide con la produzione da parte di De Seta delle cartoline oggetto di questo studio, tutte dedicate alla conquista dell’Abissinia. Il suo lavoro però si pone in una posizione di rottura con quello che era il discorso ufficiale sulla guerra. L’intento del presente articolo è allora quello di rileggere le sue vignette secondo una nuova chiave interpretativa, grazie alla quale si tratterebbe di un tentativo di decostruzione delle fondamenta ideologiche dell’*homo novus* fascista.

### Enrico De Seta: dalle illustrazioni per bambini al cinema

Per comprendere la serie di vignette che De Seta ha dedicato all’Etiopia, bisogna indagare il panorama artistico in cui egli si è formato e ha iniziato a lavorare. Per attivare il circolo ermeneutico, infatti, è necessario tentare di mettere in opera quella fusione degli orizzonti tra l’oggetto di studio e l’osservatore da cui possa scaturire una

---

1 E. De Seta, *Serie di cartoline disegnate ad uso delle truppe italiane dell’Africa Orientale*, Milano, Edizioni d’Arte Boeri, 1935-36.

# Dei suoni della violenza. Metafore, analogie e gesti musicali nel ventennio fascista

DI

CARLO BIANCHI

La formazione dei Fasci di combattimento fu certo uno strascico del primo conflitto mondiale testé concluso. Capeggiati da un Mussolini che aveva pubblicato il suo *Diario di guerra* per convincere tutti della necessità del conflitto e della vittoria imminente<sup>1</sup>, i Fasci erano pieni di reduci incapaci di adattarsi a occupazioni civili. Seguì l'istituzione della ben più duratura Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) suggellando una cultura della violenza fascista in procinto di diventare ordinaria<sup>2</sup>. Tuttavia, anche gli ambiti ideologicamente avversi al regime si caratterizzavano inizialmente per un pullulare di azioni violente che coinvolgevano istituzioni militari pregresse – nel *biennio rosso* in particolare la *Rivolta dei bersaglieri* del 1920 – con un Gramsci che dopo aver maturato il proprio pensiero attorno alla Guerra e alla Rivoluzione d'Ottobre definiva il nascente Partito comunista «come formato da distaccamenti di guerriglia»<sup>3</sup>.

La violenza aleggiava generale negli incipienti anni Venti, sia tramite aggressioni effettive, sia solo come deterrente. Questo intreccio e *feed-back* continuo fra l'azione violenta in sé e la sua proiezione mentale era anch'esso una prosecuzione, *mutatis mutandis*, di una dialettica fra materia e metafora che aveva caratterizzato gli eventi di guerra – come, più in generale, erano da ricercare in quella catastrofe i germi ideologici che avrebbero dato origine ai regimi fascista, nazista e sovietico-staliniano. In quanto

---

1 Pubblicato a puntate su «Il popolo d'Italia» dal 28 settembre 1915 al 13 febbraio 1917. All'inizio del *Diario*, dedicato al XI Reggimento di Bersaglieri in cui prestava servizio, Mussolini pone una breve premessa che ne racchiude il senso convergendo infine sul concetto che «se la guerra mi ha ancor più convinto della necessità della guerra, la condotta dei soldati d'Italia mi ha radicato nell'animo la convinzione non meno profonda della nostra vittoria. Io pubblico il mio diario perché questa convinzione diventi una specie di vangelo collettivo degli italiani; scrivo perché gli italiani che non combattano sappiano che il loro debito di riconoscimento verso i soldati è grande. Semplicemente!». B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, Napoli, Pagano, 1995, p. 5.

2 Fra gli studi recenti, C. Poesio, *Reprimere le idee, abusare del potere. La Milizia e l'instaurazione del regime fascista*, Roma, Aracne, 2010; M. R. Ebner, *Ordinary Violence in Mussolini's Italy*, Cambridge et. al., Cambridge UP, 2011.

3 Così ricordava Gramsci nell'articolo *Contro il pessimismo* su «Ordine nuovo» del 1 marzo 1924 Cfr: G. Cerchia, *Antonio Gramsci e la rivoluzione contro l'indifferenza*, in B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit. pp. 133-149.

# «Chi non è con noi è contro di noi» Appunti sulla violenza del fascismo repubblicano nel pistoiese

DI

LORENZO PERA

Il giorno 11 Settembre [1943], quando gli anziani di Sicilia, mobilitati nel Battaglione Mobile di Pistoia vollero far sentire il loro sdegno per il tradimento consumato da Badoglio ai danni della Patria, una canea assetata di sangue e nutrita d'odio prese d'assalto la casermetta di quei pochi fedeli e vi sparò contro dalle prime ore del pomeriggio fino alla sera. [...]

Poi la piccola battaglia cessò, il clamore si spense, e seguirono i giorni della iniziata resurrezione. [...]

E si arrivò alla notte terribile del 24 Ottobre allorché i «liberatori» tante volte invocati dai vermi roditori della compagine nazionale, dai putridi negatori della Patria, vennero su Pistoia<sup>1</sup>.

A pochi giorni dal primo devastante bombardamento aereo alleato di Pistoia del 24 ottobre 1943, le sferzanti parole del redattore del periodico federale fascista *Il Ferruccio*, Loris Lenzi, ripercorrevano lo scontro, fortunatamente risoltosi senza vittime, consumatosi nella centralissima piazza dello Spirito Santo tra i militi della 369<sup>a</sup> coorte territoriale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN) e un consistente nucleo di dimostranti antifascisti<sup>2</sup>, richiamati dal provocatorio tentativo dei primi di imbastire una manifestazione in difesa del defunto regime<sup>3</sup>. Avvelenando nei mesi a seguire i già inquieti rapporti tra il risorto fascismo e la comunità cittadina, l'episodio avrebbe di fatto profeticamente sancito l'avvento della violenza bellica in una pro-

---

1 «Il Ferruccio», *Le Barricate*, 6 novembre 1943. Tutte le altre fonti consultate riportano quale data dello scontro i giorni del 9 o 10 settembre 1943.

2 Il reparto, presente in territorio pistoiese sin dal giugno 1941, risultava per la quasi totalità composto da attempate camicie nere siciliane impegnate in compiti essenzialmente di presidio. Un interessante prospetto statistico sulla forza del reparto, aggiornato all'aprile 1943, in Archivio di Stato di Pistoia, *Gabinetto di Prefettura* (d'ora in poi ASPT, *Gab. Prefettura*), b. 233, f. 1753, Dati statistici sulla Coorte al 15 Aprile 1943 XXI<sup>o</sup>, s.d..

3 C. O. Gori, *Pistoia e i giorni del "tutti a casa"*. *Cronaca dell'8 settembre 1943 e dell'occupazione tedesca della città*, in «Microstoria», 4, 23, (2002), pp. 8-9. Cfr: anche: L. Guerrini, *La resistenza all'esecuzione del piano Alarico in Toscana*, in «Atti e studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana», 9-10 (1974), p. 223.